

BERSAGLI

IN LIBRERIA

FABIO STASSI CON GLI SCACCHI E LE ALLEGORIE

di Stefano Gallerani

Il primo era un malinconico e fascinoso viveur, il secondo rimase tutta la vita un ragazzo inquieto, dilaniato da fantasmi che non era in grado di gestire. Come Mozart per la musica, nel mondo degli scacchi entrambi portarono le stimmate del genio precoce, un talento straordinario che ne decretò, insieme, fortuna e condanna. Del cubano José Raúl Capablanca y Graupera (1888-1942) e dello statunitense Robert James Fischer (1943-2008) si potrebbe ben dire che fossero fratelli gemelli separati alla nascita e nel tempo per uno scherzo del destino; nondimeno, per usare le parole di un altro grande cubano, Guillermo Cabrera Infante, il loro sarebbe comunque il caso di «due

fratelli gemelli uniti da una scacchiera, ma, come i pezzi, uno bianco e uno nero». E per lo stesso destino che li unisce dal momento che li divide, insieme alla biografia romanzata di Fischer, firmata da Vittorio Giacomini e intitolata *Il Re in fuga* (Mondadori) – per Massimo Raffaelli piuttosto «una lunga meditazione, in forma di *reportage*, sul personaggio che rappresenta il culmine della storia degli scacchi mentre incarna una delle allegorie più drammatiche dell'immaginario americano» –; insieme al libro di Giacomini, dicevamo, esce ora **La rivincita di Capablanca** (minimum fax, pp. 201, € 11,50), nuovo romanzo del quarantaseienne Fabio Stassi – il terzo dopo *Fumisteria* (2006) e *È finito il nostro carnevale* (2007). Anche qui si fa questione di allegorie e anche in questo caso la declinazione di genere non rende appieno il tono di una narrazione debitrice, quanto all'idea originaria, di un progetto incompiuto di Gesualdo Bufalino. A partire da questo lascito – di cui è traccia in alcuni frammenti pubblicati fuori commercio in occasione del decennale della morte dello scrittore siciliano – e capovolgendo l'ordine della storia, che comincia così dalla coda, Stassi

sposta l'attenzione del lettore principalmente sugli ultimi mesi di vita di Capablanca; mesi segnati dal rimorso e dalla caccia alla corona iridata strappatagli proprio da Aljechin, a Buenos Aires, al termine di un incontro che si concluse con la rinuncia del cubano. Era il 1927, e Capablanca aveva la stessa di età di Mozart quando compose il *Requiem*. Sul perché e sul come Capa perse quella sfida si è tanto almanaccato – stanchezza, distrazione, donne soprattutto –, e così sull'ostinazione di Aljechin – il «sadico» –, che rifiutò sempre la rivincita all'avversario, pure sprofondando, quasi per contrappasso, in un gorgo di disperazione e alcol. Giocando un'impari gara con calendari e memoria, Fabio Stassi spiana una scrittura vicaria dell'immaginario che evoca e muove in prima battuta dalla descrizione del Re Nudo, cioè dalla celebre fotografia del cadavere di Aljechin riverso sulla poltrona di un alberghetto di Estoril; a fianco del braccio destro, l'immancabile scacchiera con le sessantaquattro case – tante quanti i capitoli del libro, come nel Sollers di *Dramma* –, a testimoniare come sia beffardamente vero che la vita è «un gioco che si impara dal finale».

